

DIVINA

Alla prima lezione di danza, durante l'appello, avevamo risposto tutte un semplice “*Presente*”. Lei no. Sulle facce e negli occhi delle altre bambine, nello spogliatoio, avevo letto più o meno la stessa mia timidezza ed eccitazione. Forse era uguale anche la tremarella, però si vedeva meno.

Ci accostavamo a quell'esperienza con rispetto e umiltà, ancora non sapevamo se saremmo state all'altezza, se saremmo mai diventate danzatrici brave e famose e avremmo calcato un giorno i palcoscenici di mezzo mondo come stavamo sognando senza osare confessarcelo. Per il momento, essere lì era già tanto.

L'impressione che lei mi aveva fatto era stata ben diversa. A Virginia nessuno s'era sognato di chiederglielo, ma nel sentire il suo nome aveva fatto un passo in avanti, busto eretto e sguardo sparato dritto in quello della maestra e senza ombra di emozione aveva risposto: “*Sono io!*”.

Ci rimuginò su durante il tragitto, mentre annego in un ingorgo senza speranza e sono nervosa per l'incontro oramai vicino. Tutta la vita di Virginia può essere agevolmente raccontata e riassunta facendosi aiutare da quelle due parole, che l'avevano detta assai lunga. Volevano dire *Eccomi qua con la mia bella faccina, un corpicino niente male, con la mia personalità, la mia sicurezza!*..Di *Sono io* ne avrebbe sottintesi moltissimi altri, tanti ne sarebbero seguiti da quel giorno in avanti. Non c'è però il minimo dubbio sul fatto che quel pomeriggio lei avesse esercitato su di me, e credo anche su qualcuna delle altre bambine, un certo fascino.

Non so perché diventammo amiche. Non avevamo in comune nulla se non l'età e l'amore per la danza, che però lei abbandonò presto perché nel frattempo aveva scoperto di avere attitudini artistiche ben più accentuate, formidabili talenti nascosti che le ribollivano dentro e non chiedevano che di venir portati alla luce e coltivati. Non credo di avere mai sentito, né allora né tantomeno dopo averla conosciuta più a fondo, la necessità affettiva e spirituale di quel legame. Lasciai fare. Virginia mi aveva scelta, mi voleva come amica, e io non disponevo di alcuna motivazione valida per sottrarmi all'investitura a meno che non volessi essere franca e apertamente sgradevole e dirle: “*Senti, non so perché ti sei fissata con me ma il punto è che non mi piaci, ti trovo antipatica e troppo presa da te stessa, perciò scusa ma ti dovresti togliere dalle scatole e lasciarmi in pace...*”. Una volta o due ci avevo anche provato, ma poi mi ero ricacciata le parole lungo l'esofago e me le ero lasciate morire nello stomaco. Ribellarmi alle cose che non mi andavano, trattare le persone come pensavo che meritassero e alzare la voce ogni tanto non rappresentavano il

mio stile di vita. Ero mite, devastata dall'incertezza, portata per natura alla sottomissione e all'accondiscendenza, e ne soffrivo. Per soffrire meno mi regalavo delle giustificazioni, mi dicevo *Vedi, Virginia non piace a nessuno, se non avesse te sarebbe molto sola...tu hai una bella famiglia e lei vive praticamente con la tata perché i suoi non ci sono mai...e poi ognuno ha il carattere suo, che sarà mai? Che ti costa sopportarla un po'?*...

La sopportai, senza amarla, per diciassette anni. Poi grazie a Dio si sposò con Paul, rosso di capelli, inglese, e partì per Londra.

A quei diciassette anni ci ripenso ora con un brivido, do un colpo di sterzo, intanto che mi rosicchio anche l'ultima unghia. Sicuro che lei non approverebbe. Da adolescenti me lo ripeteva continuamente:

“Smettila di mangiarti le unghie...guardati quelle mani, guarda come te le riduci...”. Aveva ragione, avevo delle mani da schifo, ma il vizio non me lo tolsi mai.

“In una donna le mani sono importanti, devono essere sempre a posto...vedi come sono curate le mie?” e me le sventolava davanti dalla parte del dorso, belline, bianche, con tutte le unghiette in ordine e un velo appena di delicato smalto rosa.

Anche il suo rendimento scolastico era differente dal mio. Lei brillava, io ce la facevo. In fondo mi sarei accontentata, ma lei mi esortava a migliorare, ad approfondire di più gli argomenti, mi illustrava il suo metodo di studio e mi prestava impeccabili appunti personali. Non nego che spesso restavo incantata, soggiogata. Ma tanta armonia, tanto equilibrio, la grande capacità che aveva di organizzarsi e di eccellere effettivamente in tutto, non solo negli studi, mi facevano sentire imperfetta e inadeguata. Incompiuta. Lodevole Virginia. In realtà era solo una delle tante occasioni che la mia socievolezza e la mia scialba personalità le offrivano per esibire superiorità e perfezione, dominio di sé, dominio delle emozioni.

Mi arriva un nuovo pugno di ricordi. In particolare quello di un pomeriggio qualunque, durante l'inverno, che era venuta a studiare da me e al solito ci eravamo sedute ai lati opposti della scrivania, ognuna china sui suoi compiti perché non eravamo nella stessa classe. Un attacco di svogliatezza, poi lo sbadiglio, e m'ero distratta. Lei era presa a sottolineare con la matita, piuttosto graziosa come sempre e vestita con gusto, ben pettinata, leggermente truccata. Fingendo di continuare a leggere cominciai a fissarla al di sopra delle mie brutte lenti rotonde, e per divertimento mi misi a fantasticare una volta di più su un'ipotetica quanto assai improbabile discussione animata tra noi. Zuccherino per la mia frustrazione.

“*Che c'è, ti sei arenata?*”, avrebbe potuto chiedermi quando si fosse accorta che non stavo combinando granché, e io, se non fossi stata io, avrei potuto rispondere con assoluta leggerezza:

“*Mi sono stufata!*”

“*Già? Ma se abbiamo cominciato da meno di mezz'ora!*”

“*Mi sono rotta lo stesso...*”

“*Ma che modo di parlare è? Forza, fammi dare un'occhiata, ti aiuto io...*”

“*Non ho bisogno di te, sono solo tre pagine di storia, me le studierò più tardi. Adesso ho voglia di guardare la televisione*”

“*Ma lo sai, con il mio metodo...*”

“*Il tuo metodo non mi piace, perché somiglia a te. Io vado avanti benissimo anche senza.*”. Virginia era una ragazzina troppo bene educata per rispondere per le rime, giudicandolo volgare, perciò si sarebbe limitata a strabuzzare gli occhioni verdi per lo stupore e una su mille avrebbe detto:

“*Va bene, ma la televisione dopo. Adesso ci finiamo i compiti ognuna per sé, poi diamo un'occhiata al tuo armadio e cerchiamo qualcosa di adatto per la festa di sabato*”. C'era quasi sempre, una festa, al sabato.

“*Grazie, ma veramente io la cosa adatta l'ho già trovata*”

“*Ah, da sola?*”

“*E certo che no, ho chiamato i migliori stilisti di Milano e Parigi!*”.

Forse avrebbe sorriso a mezza bocca, oramai spiazzata, sempre più strabuzzata, e poi chissà?, se il cielo mi fosse venuto in soccorso avrebbe finalmente taciuto. Anzi no. Il mio zuccherino non s'era ancora del tutto sciolto, godevo nel continuare a infierire. Allora, rigirandosi la matita perfettamente appuntita tra le manine color neve avrebbe potuto domandare:

“*Ti dispiace se resto ancora un po'?*”

“*Se ti fa piacere resta, io mi accendo la tivù*”.

Stavo ridacchiando. Virginia se ne accorse, sollevò la testa dal libro e mi guardava.

“*Perché ridi?*”. Pof! Il palloncino era scoppiato, la sublime visione di lei in difficoltà, di lei sottomessa, mi stava andando in frantumi. Dovevo tornare alla realtà.

“*Niente di che,*” risposi, “*una sciocchezza...*”.

Un'altra memoria preme, scalcia, si affanna. Ha inizio una bella lotta. Mia perché la vorrei ignorare, sua perché non ne vuole sapere. Vince lei, e mi sputa sul parabrezza l'immagine sgradevole del dito indice di Virginia puntato sulla mia faccia. Dietro quel dito si spalancano i suoi occhi, le pupille smeralde si dilatano per la rabbia e il bianco è solcato da

sottilissime virgolette di sangue. Abbiamo quindici anni. Mi sta rimproverando perché ho fatto qualcosa che ha scatenato la sua ira, ho sbagliato ancora. La sua voce esce come sgranata, sdrucita, sembra quasi quella di un'altra. Ma non eccede, non passa mai il limite. Si arrabbia in perfetto italiano, non dice volgarità e neppure mi manda a quel paese con un mezzo spintone come può accadere ogni tanto tra amiche quando succede di litigare e di perdere il controllo, dieci minuti prima di fare la pace fra lacrime e scoppi di risate. Il film va avanti.

“Ti sembra di esserti comportata bene?” Virginia sta domandando.

“Perché, che ho fatto?”

“Diciamo che cosa non hai fatto, Margherita...quella mi ha accusata davanti a tutti di avere messo gli occhi sul suo ragazzo, va raccontando che faccio cose ignobili per attirare la sua attenzione!”. Quella è una del nostro gruppetto di amici. Chiedo:

“Scusa, ma io che c'entro?”

“Ah, non lo sai? Tu stavi là, hai assistito a tutta la scena e non hai detto una parola, una sola, per difendermi. Margherita, tu sei la mia migliore amica, siamo come sorelle, avresti dovuto intervenire e dirle il fatto suo, sentirti offesa quanto me!”. Tento di giustificarmi:

“Era una discussione fra voi, non mi volevo intrrompere”, e nel frattempo penso alla rinfusa cose che tanto per cambiare terrò per me...*Diciamoci la verità, due smorfie è vero sì che gliel'hai fatte, un paio di flap flap con gli occhioni belli, una strusciatina di fianco finta innocente, qualche sorrisino di troppo...e poi chi te l'ha detto?, io non voglio essere la tua migliore amica, non me lo sogno neppure di essere tua sorella..!*

“Tu non te la volevi mettere contro, piuttosto. Hai preferito lei a me!”, accusa, sul finale. Arrivano già i sensi di colpa nonostante tutto. A torto o a ragione non deve essere piacevole sentirsi accusare di quello pubblicamente, non è bello per nessuno, è umiliante...un po' d'aiuto non si rifiuta mai a chi è in difficoltà anche se ha sbagliato...è questione di umanità, Margherita! Guardo Virginia. Ha abbassato il dito, le pupille sono tornate normali, le virgolette sono sparite. Però piange.

“E' terribile, Margi, mi sono sentita...mi sono sentita morire!”.

Il colpo di grazia è arrivato. Di nuovo non sono stata all'altezza, ho fallito in qualcosa. Di nuovo sono stata pessima.

Freno di botto appena in tempo e mi prendo in piena faccia la bestemmia di un pedone. Ridiscendo sulla terra. Il parabrezza è tornato a essere un semplice vetro sudicio artisticamente ravvivato da macchioline di

varia natura e minuscoli insetti spalmati. Forse avrei dovuto portare la carretta a lavare, che direbbe Virginia vedendola?

Accosto perché credo di avere sbagliato strada e do un'altra occhiata al foglietto con le indicazioni di Federico, poi faccio retromarcia e imbocco la direzione opposta perché infatti mi sono confusa.

“...se non vieni ci resto male!”

“Ci vengo, ci vengo”

“Giura!”

“Non fare il bambino, un mio caro amico presenta il suo primo romanzo e vuoi che non ci sia?”

“Verrai anche dopo al buffet?”

“Certamente”

“E poi indovina...”

“Non ho voglia, Federico, fai prima a dirmelo tu”

“Quant'è che non hai notizie di Virginia?”. Segnale di pericolo. Perché quella domanda? Annaspo:

“Più o meno da quand'è partita...solo qualche cartolina all'inizio, poi basta...”

“Beh, allora non lo sai: è tornata in Italia da poco, ci sarà anche lei”

“Non mi dire!...”. Martellate secche e ripetute nelle tempie.

“Ti fa piacere rivederla?”

“E come no!”

“A essere sincero mi sono sempre chiesto come cavolo la sopportassi, con quel carattere...ma d'altra parte tu sei *tu*, Margi...”. Mi ha pizzicato affettuosamente una guancia e poi, allegro ed elettrizzato com'è, è scoppiato in una bella risata:

“Forza, dammi uno schiaffo, lei è mia cugina e non devo parlarne male...”.

E' un portico ampio, bianchissimo. L'intonaco è grezzo, numerosi archi decorati a fiori sbucano su un giardino. Al piano di sopra si trova la sala austera tutta rivestita in legno dove s'è appena conclusa la cerimonia di presentazione del libro, e adesso stiamo festeggiando Federico, partecipiamo alla sua gioia.

Lei e io ci siamo sedute a un tavolino appartato, mangiamo olive, sgranocchiamo patatine e conversiamo gaie dando vita a un quadro impeccabile, quello di due vecchie amiche che si ritrovano per la prima volta insieme dopo un'infinità di tempo. Un quadro delizioso e commovente di cui però non faccio parte, che non mi appartiene, sto solo

recitando per educazione la solita particina di sempre. Sono agitata. Faccio molta attenzione a quello che dico, a come mi muovo, temo d' imbranarmi e di leggere negli occhi di Virginia guizzi di disapprovazione.

Intanto la osservo mentre parla, cerco sul suo volto di oggi qualcosa che mi ricordi quello di una volta ma non ne trovo che pallide tracce, ed è con un certo malvagio compiacimento che dopo un po' formulo nel profondo di me il mio pensiero. E' brutta. Virginia è diventata brutta. Non è solo invecchiata, lo sono anch'io, sono passati gli anni, tutti invecchiamo. Ma lei è come trasformata, *ritratteggiata*. Una specie di sortilegio al contrario sembra averla mutata da cigno in anatroccolo.

Non ricordavo che chiacchierando agitasse tanto le mani. Adesso non c'è verso che le tenga ferme, si tocca i capelli, si gratta la punta del naso, giocherella con la sua bellissima collana e si sistema continuamente la scollatura, forse un po' esagerata, su un seno indegno di nota. Ma nulla di queste intime osservazioni s'intuisce dalla mia faccia, sorrido amabile per quanto posso, sorseggio prosecco e agguanto tartine. Mi rilasso un po'.

“Allora, che mi dici?” chiede, e senza aspettare risposta sgrana gli occhi come fa chi si accorge improvvisamente di qualcosa di sorprendente e aggiunge:

“Dio santo, sono vent'anni, Margherita, vent'anni che non ci vediamo!”

“Beh, se ci pensi non sono poi tanti...”. Non afferra, si stupisce allegramente:

“Come sarebbe non sono tanti? Che sei riuscita a fare di bello in questo frattempo?”

“Ho aperto una scuola di danza”

“Davvero? Allora alla fine ci sei riuscita, era diventato il tuo sogno, no?”. Fruga nella borsa, mi pare un po' nervosa ma forse mi sbaglio, tira fuori un pacchetto di sigarette estere e nel farlo si trascina appresso qualcos'altro che rischia di rompersi andando a sbattere contro un piattino. L'afferro io e gliela restituisco, è una boccetta di vetro scuro col tappo di plastica, credo gocce. S'imbarazza leggermente:

“Ah, grazie...per la cefalea, sai...” sostiene. “Vuoi?”, mi offre una sigaretta, però adesso non mi va. Noto:

“Ma tu non fumavi, dicevi che ti avrebbe rovinato la pelle!”

“Non dirmelo,” aspira intanto due lunghe boccate appassionate e fameliche come fa chi non ha potuto fumare per ore, “ci sono cascata pure io. Ho cominciato quand'è nata la storia della separazione con tutto quel che segue, capisci, le liti, le carte bollate, gli accordi, gli avvocati...non ti dico lo stress, guarda! Ma Federico ti avrà detto, no?”

“Veramente non avevamo mai parlato di te fino all'altro giorno”. Si arrotola più volte attorno al polso il bracciale d'oro in un gesto nevrotico e assolutamente inutile, e comprendo guardandola che se avesse immaginato che non ne sapevo niente forse avrebbe fatto a meno di raccontarmi del suo fallimento matrimoniale. Ma il mio copione prevede ora che me ne rammarichi almeno un tantino:

“Mi dispiace molto, davvero...”. Lei sdrammatizza:

“Ma no, chi se ne frega, ci sto provando con altri...prima o dopo quello buono lo trovo, ti pare?”.

Intercettiamo da lontano lo sguardo luminoso di Federico, che conversa in piedi con due signore e ci spedisce un bacio. Gli si avvicina anche un uomo con in mano il romanzo che gli chiede evidentemente una dedica. Lui prende la penna, scrive.

“Questa inclinazione alla letteratura deve avere qualcosa di genetico,” osservo, aiutata da un ricordo lontano di Virginia che un giorno declamò: “*Margherita, una delle tante cose che farò nella vita sarà sicuramente quella di pubblicare libri. Diventerò una scrittrice molto nota!*”, “sbaglio o anche a te piaceva scrivere? Racconti *noir* mi sembra, vero?”

“Hai una bella memoria!”, e sorride di un sorriso forzato, “Sì, è vero, ho continuato a scriverne anche dopo, a Londra, ne ho pubblicati un paio in inglese su qualche rivista. Ma sai, è così difficile affermarsi in questo campo...”.

Irrompendo dagli archi, un soffio di vento fresco ci rianima, stropiccia un poco le roselline gialle in mezzo al tavolo, ci fa volare via i tovaglioli di carta. E' un pomeriggio torrido, difficile, ma quando stiro il collo e do una sbirciata alle palme nel giardino e alla fila di siepi ben curate, al cielo turchese che pare finto, affollato di rondini, mi sento energica e allegra. Penso che è anche un bel po' merito del vino bianco, un cameriere ce ne ha portato dell'altro, freddissimo, insieme con un piccolo vassoio di involtini dall'aspetto saporito. La lingua mi si scioglie, mi va di chiacchierare, di farle ancora domande, di raccontarle di me, e fino a stamattina non ci avrei scommesso sopra neanche un centesimo.

“Ti ricordi quando strimpellavamo il piano a quattro mani, quello antico, a mezza coda, che stava a casa tua?”. Virginia assaggia un involtino e tiene gli occhi bassi per un po' perché qualcosa, forse una macchiolina sull'abito all'altezza delle cosce, sta assorbendo la sua attenzione e sembra angosciarla leggermente.

“Me lo ricordo, me lo ricordo,” risponde, “facevi certi disastri! Non riuscivi mai a starmi dietro, mi costringevi puntualmente a interrompere e dovevamo riprendere da capo!”

“Ma per me era quello che doveva essere, soltanto un gioco, un passatempo. Il mio sogno era la danza, lo sai...”

“La mia invece era una grande passione: la musica, il pianoforte...una droga...”. Gli occhioni verdi, che per sua fortuna hanno trattenuto qualcosa della bellezza e la profondità di allora, le si illanguidiscono mentre lo dice.

“Allora sicuramente ti sarai diplomata, poi, in Inghilterra, mi ricordo che prima di partire eri già a buon punto con gli esami”. Si pente per la seconda volta. L'antica irrefrenabile prosopopea l'ha spinta suo malgrado un po' troppo oltre ed è costretta, se non altro per mancanza di una bugia credibile da tirar fuori senza preavviso, ad ammettere un altro tonfo, il flop di un altro dei suoi innumerevoli progetti di futura *grandeur*!

“No,” confessa, “dopo il matrimonio non sono riuscita proprio più a...come dire?...a coltivarmi, ecco. Con la mia laurea, per esempio, e la mia ottima conoscenza dell'inglese avrei potuto facilmente ottenere una docenza, ma Paul mi aveva praticamente supplicata di aiutarlo nella conduzione del suo albergo. Era convinto che nessuno al mondo avrebbe saputo occuparsi delle pubbliche relazioni e di far rigar dritto il personale meglio di me! E così, sai com'è...ma adesso che sono tornata ho intenzione di riprendere in mano parecchie cose, Margi, non è mai troppo tardi, sei d'accordo?”. E' stizzita, ma ha fiducia nelle sue doti recitative. E' certa che non ne sia accorta, che non sia all'altezza esattamente come lo credeva allora, è sicura di essere ancora e sempre la migliore. Però, per prudenza, dirotta la conversazione su di me e assume la bella espressione di chi ha voglia di maggiore intimità e confidenza, di vicinanza affettiva. Mi accarezza una mano:

“Adesso raccontami qualcos'altro di te, come va questa tua scuola?”

“Piuttosto bene, grazie a Dio, è la mia vita, il mio tutto, te lo puoi immaginare”. Sono costretta a fare una pausa perché il cuore prende a battere improvvisamente un pochino più veloce, una dolcezza grande mi invade, e si fa avanti prepotente il bisogno di correggermi mentre faccio scivolare fuori dal portafogli una foto e gliela mostro.

“Beh,” rettifico, “prima però viene lui!”. Lui è Davide, dodici anni, bello come il sole perché somiglia a suo padre. Virginia regge la foto con tutt'e due le mani, la mette bene in luce e la guarda sufficientemente a lungo perché la sua nota buona educazione le impone di darmi un minimo di soddisfazione. Due piccoli solchi d'amarezza le si aprono agli angoli della bocca, ma non ne è consapevole.

“E' un bambino bellissimo, Margherita, complimenti, sono proprio tanto tanto contenta per te!”.

Mi restituisce la foto come se le scottasse tra le dita, e non mi domanda altro perché in fondo poi non gliene importa nulla. Non le interessa il nome di mio figlio né mi chiede di conoscerlo, non vuole sapere di mio marito o di altro che riguardi me e la mia semplice, piccola vita piuttosto ben riuscita. Appare esausta, e in qualche momento fa proprio fatica a fingere.

Arrivano degli choux alla crema, ne mandiamo giù un paio e subito dopo Virginia si alza di scatto e affonda di nuovo le mani nella borsa alla ricerca delle sigarette.

“Ho bisogno di sgranchirmi le gambe, faccio due passi in giardino...no, stai comoda, Margi, torno subito...”. Ha voglia di rimanere sola. Mi alzo un po' anch'io. Vado incontro a qualcuno che conosco e che mi sta tendendo la mano, poi, richiamata da un gesto di Federico, mi metto in posa con lui, allacciati affettuosamente per la vita, davanti all'obbiettivo del fotografo.

“Ma Virginia dov'è?”

“In giardino”

“Chiamala, per favore, vorrei fare una foto anche con lei”.

Mentre vado cerco di capire quello che provo, ma i sentimenti sono diversi e anche un poco confusi tra loro. E' divertente: sto pensando a Virginia come a una specie di fantasma, ma è un fantasmino comico, goffo, da cartone animato, di quelli che fanno tanto ridere i bambini e che nessuno li teme perché non possono nuocere. Forse, hai visto mai, ti fanno anche compassione.

E' pomeriggio inoltrato. Spruzzi d'acqua intermittenti spuntano all'improvviso e ricadono trasparenti e leggeri, con un suono assai simile a quello che fanno i grilli la notte, sulle siepi e sul terreno assetato.

Sale un odore intenso, inconfondibile. Sento che potrei stare qui all'infinito, che potrei mettermi a saltare e a giocare in mezzo a questi fiori come se avessi cinque anni, scalza, sollevandomi la gonna sopra le ginocchia.

Finalmente la vedo da lontano. Si specchia, si dà una ripassata di rossetto e poi ne rifinisce i contorni con la punta del mignolo. Chiude con un tocco rapido alla frangetta.

“Vieni,” la invito ad alta voce senza avvicinarmi, “ti cerca Federico”.

Mi sorride. E' di nuovo lei, la divina, sicura e piena di sé, che mi raggiunge avanzando sui tacchi da esperta equilibrista.

Patrizia Gaudiello